




Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo. Nicolás Gómez Dávila

## I GIORNI DI INCISA

 Una serie di ricordi e spunti in seguito al nostro seminario dell'11-12 novembre (una quindicina i partecipanti), presentati nell'ordine medesimo nel quale si sono, interagendo, accumulati. La raccolta (in formato stampabile) dei testi che nel detto sono stati letti e che abbiamo cercato di capire è disponibile a [www.ilcovile.it/marxisti.htm](http://www.ilcovile.it/marxisti.htm). 

 Impossibile dar conto.

IMPOSSIBILE dar conto a chi non c'era di quello che è stato il Seminario del Covile. Forse tra qualche giorno anche chi vi ha partecipato collocherà quest'esperienza tra quelle utili, ben riuscite, ben organizzate,

stimolanti... insomma riusciremo a normalizzarla, e quest'aura sconcertante di simpatia umana e vertigine intellettuale si disperderà, com'è giusto, nella polvere dei ricordi.

E dato che non la si può raccontare, e per fortuna non è né registrata né verbalizzata, possiamo solo vagare nelle sue periferie, per impressioni, intuizioni, domande, per comunicare il senso di un percorso compiuto insieme, più che le tappe raggiunte e consolidate.

Intanto la formazione rapida e nello stesso tempo ampia di un linguaggio comune, che si è in qualche modo combinato in loco, nell'urgenza di comunicare e capirsi e sotto il torchio della lettura dei testi. Data la diversità — di età, di formazione, di esperienze — dei presenti, l'operazione è avvenuta, e riuscita,



per via di intensità e concentrazione, nell'ascoltare e nell'esprimersi. Questo ha tagliato fuori l'autoreferenzialità, che è l'altra faccia del pensiero unico, quella che retribuisce e appaga i sopravvissuti nelle nicchie. Il linguaggio assume efficacia pienamente umana per arricchimento, non per riduzione al mcđ. Ci ha aiutato la diversità dei testi, anche traumatica, che ci spingeva ad indagare negli interstizi, piú che a rassicuranti conferme. La tessitura attenta ed equanime di Marco Iannucci ha contribuito al miracolo.

I contenuti del seminario — ripercorribili nell'ottima scelta dei testi — hanno perso da subito l'astrusità (che poi diventa noia) della pagina scritta, e in certi casi giunta da epoche ormai stritolate dalla storia, datate e databili; lette, commentate, discusse, sono risultate contemporanee non solo per i loro aspetti profetici (sorprendenti), ma forse ancora di

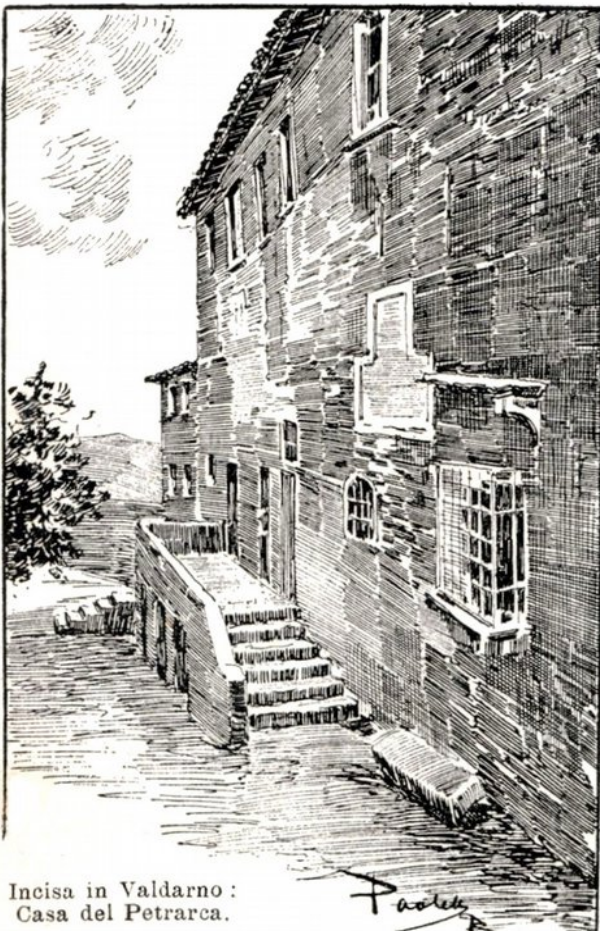
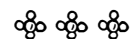
piú per quelli problematici, irrisolti, contraddittori. Quello che oggi abbiamo di fronte, e che sembra di poter descrivere solo con la fantascienza o i toni dell'ultima apocalisse, è leggibile in nuce, in un meccanismo primario, semplice e inesorabile, che lo si trovi in un innato carattere della specie, o che lo si isoli in un mutamento strutturale incardinato nella storia.

Che la chiave prevalentemente antropologica e quella prevalentemente economica non siano in conflitto, ma si aiutino a vicenda, è stata un'acquisizione spontanea, che nasce dalle cose: che la ricerca di J. Camatte si muova in questo senso ci ha indicato una direzione di studio e iniziativa.

Un altro risultato mi sembra la — anch'essa spontanea e logica — collocazione dell'essenza, del senso e del destino dell'uomo in forma di domanda aperta, aperta a risposte individuali certo, ma mai eludibile né riducibile alle varie religioni laiche fallimentari e complici del disastro.

I grandi spiriti del passato ci hanno assistito, in testi cosí vivi, vibranti delle loro personalità, cosí attuali che dovevamo sorvegliarci, che non fosse «il senno del poi». Ma no, il problema è quello della politica, il grande buco nero che ha inghiottito il pensiero umano sotto la lapide dell'ideologia, e che ora fa a meno anche di questo, tutto omologando ai livelli minimi, subumani.

Nonostante l'attenzione alla forma e ai significati, la discussione non è mai stata destrutturante, concettualistica, né retorica: si è sempre teso — e spesso si è pervenuto — a sintesi e contenitori piú ampi per trattenere ed osservare il disordine che ci circonda, che ha in sé una direzione di corsa forse inarrestabile.



Incisa in Valdarno:  
Casa del Petrarca.



Poiché «l'essere in comune» ci è essenziale, e gratificante quanto necessario, non si esce dall'esperienza con un senso di impotenza, di sproporzione tra l'esiguo numero e la dimensione dei problemi: in ogni caso la domanda concerne il destino individuale, e il destino di tutti. Alla grazia del linguaggio e del ragionamento subentra sempre il silenzio e l'ascolto.

GABRIELLA ROUF



Un altro piccolo seme.

**L**UNEDÌ sera, scorro i testi e le mie note. Un altro piccolo seme è stato piantato, da seguire con pazienza. Sarà fatto di letture e dialoghi, nuovi incontri e rapporti alla scoperta dell'essere in comune. Il dialogo tra uomini vivi è come la zuppa che ci ha offerto Armando: calda, nutriente, buona.

Ho sentito dentro di me in alcuni momenti amarezza e impotenza, l'uomo ha costruito una macchina che finirà per distruggerlo, invincibile e spietata. Ma alla fine ricordo la lezione di tanti maestri, ciò che conta è essere testimoni di Verità, nel dialogo tra esseri umani.

STEFANO SILVESTRI



Chiacchierate (anche) notturne.

**D**AI brani degli autori posti alla base del Seminario sono emerse sfumature, problematiche, «grilli» a prima vista non evidenti, che si rimandano l'un altro, si inseguono e si sovrappongono. Ma è apparso chiaro fin da subito che la comprensione intellettuale di quei testi, pur necessaria, non era il fine, lo scopo del seminario. Quei testi hanno rappresentato un mezzo per una ricerca di senso, un tramite affinché la comune inquietudine di fronte alla deriva della modernità precipitasse e si coagulasse intorno ad alcuni punti fondamentali. Persone di età, formazione culturale, idee e credenze anche assai diverse, hanno provato, riuscendoci, ad «essere in comune» oltre le differenze. Ed «essere in comune» ha necessariamente un significato che va oltre l'aspetto intellettuale, coinvolgendo piuttosto l'anima, le energie spirituali ed emotive dei partecipanti.

Da questo punto di vista ho riscontrato un'analogia con i primi incontri dei Maschi Selvatici, ormai quasi vent'anni or sono, durante i quali si instaurava una comunicazione emotiva fortissima intorno alla ricerca di una identità maschile che si andava perdendo, anch'essa per effetto della modernità.

Nei due giorni del seminario, non solo durante i lavori ma anche nei momenti conviviali e nelle conversazioni fra i singoli, ho ritrovato tracce di quello stato d'animo, capace di generare vincoli comunitari fra soggetti geograficamente e culturalmente lontani. Ed anche la consapevolezza che capitale, valore, evoluzione dei rapporti di produzione e delle classi, tecnica, deidentificazione soggettiva e collettiva, etc., rappresentano la cristallizzazione concreta della modernità: considerata nel suo insieme e nelle relazioni fra le sue varie articolazioni, essa propone una sfida radicale, nel senso letterale di incidere sulle radici dell'umano, che interroga gli individui,

la politica, la filosofia, la religione. Una sfida radicale non può che essere sfida antropologica, quindi prima, od oltre, le concezioni e le convinzioni politiche o religiose o filosofiche. È questa comune consapevolezza, che ci ha consentito di ritrovarci nel seminario del Covile, e di constatare, come qualcuno ha affermato, che le antiche linee di divisione che segnavano il confine fra amici e avversari, stanno rapidamente saltando, di fronte alle domande che ci pone la situazione generale e lo stesso vissuto personale.

È una riflessione emersa in una lunga chiacchierata notturna e poi affiorata il giorno successivo anche in sede di seminario: alla luce degli accadimenti grandiosi e terribili del Novecento, e dei loro esiti, il cambiamento deve partire dall'individuo o dal collettivo? Detto in altri termini, qualsiasi rivolgimento sociale che non sgorgi primariamente da un profondo cambiamento individuale, dal rigetto soggettivo (non solo teorico) di questo sistema di vita, può mantenere le sue promesse oppure è destinato a rifluire e produrre esiti nefasti? La risposta è parsa chiara: il lavoro su noi stessi è primario, è condizione necessaria, e il mutamento sociale autentico potrà esserci solo quando il numero di coloro che saranno individualmente cambiati avrà raggiunto una massa critica. D'altra parte il mutamento individuale può avvenire anche intrecciandosi in un percorso comunitario: credo che il nostro seminario ne sia stato un bellissimo esempio.

ARMANDO ERMINI



## ☞ Pensieri scaturiti dal seminario.

1. Il capitale è, in ultimissima istanza, la paura di morire.
2. Importanza della problematizzazione della violenza contro una visione univoca (puramente negativa) della stessa: la violenza deve essere intesa sia come tentativo negativo, antitetico di danneggiamento, limitazione e quindi in ultimo distruzione di un altro uomo, di un altro essere cosiddetto animato (e di un altro essere cosiddetto inanimato?), sia come esacerbazione, massima espressione, esemplificazione del fenomeno positivo della connessione e interrelazione fra uomo e altro uomo, altro essere cosiddetto animato ecc. (vedi bestemmia rispetto a preghiera — Giobbe).
3. Proposta: nuova definizione lata di religione come tentativo dell'uomo di limitare, smontare, sconfiggere il meccanismo capitalistico innescato dalla paura della morte. *Religione come antidoto al capitale.* «Io sono la Risurrezione e la Vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà.» Così riassume senso il parlare di visioni immanentistiche del mondo (certo buddhismo, ecc. ma anche comunismo) come visioni *propriamente* religiose.
4. Rapporto di somiglianza concettuale fra i sentimenti di appartenenza alla tifoseria di una squadra sportiva, al gruppo di lavoratori di una stessa azienda, al novero dei cittadini di uno Stato, ecc., come istanze deboli e imperfette di *Gemeinwesen*, in quanto permettono sí di accedere all'esperienza del sentirsi in comune, del percepirsi come individui con le proprie specificità ma parti di un gruppo con un suo senso e scopo piú alto, ma rimangono d'altro canto imperfette poiché si tratta sempre di collezioni ristrette, suddivisioni, parcellizzazioni di uomini (a cui se ne possono opporre, contrapporre altre), senza prendere in con-

siderazione la totalità — non solo degli uomini, ma del mondo.

5. Analogamente, nell'idea storica del mondo come susseguirsi di momenti e movimenti separati vi è la stessa imperfezione: non si parla di un unico tutto. Necessità di uscire dalla prospettiva storica.
6. La direzione è quella dell'animismo: Dio che è in ogni cosa, noi che siamo il Tutto. Talete: «Tutto è pieno di dei». Entelechia aristotelica. Leibniz.
7. Consapevolezza personale come unica strategia di uscita dal capitalismo (sintesi Stirner-Gemeinwesen). La vittoria sta nella consapevolezza, che viene raggiunta individualmente: noi già siamo Tutto. La sconfitta sta nell'isolamento, nella vanificazione concettuale personale dei legami con il cosiddetto fuori di sé, con gli altri, e quindi con tutto. Nella idea contemporanea prevalente di libertà (libertà da).

Eraclito:

Esiste una sola sapienza: riconoscere *l'intelligenza che governa tutte le cose attraverso tutte le cose.*

Bisogna dunque seguire ciò che è *comune*. Ma pur essendo questo *logos comune*, la maggior parte degli uomini vive come se avesse una propria e particolare saggezza.

Per quanto tu possa camminare, e neppure percorrendo intera la via, tu potresti mai trovare i confini dell'anima: così profondo è il suo *logos*

Da questo *logos*, con il quale soprattutto sono continuamente in rapporto e che governa tutte le cose, essi discorrono e le cose in cui ogni giorno si imbattono le considerano *estranee*.

Unico e *comune* è il mondo per coloro che sono desti.

*Ad ogni uomo è concesso conoscere sé stesso ed essere saggio.*

8. Conclusione: questo è il migliore dei mondi possibili per la natura stessa del mondo, tutto armonico composto da parti, ma non ogni individuo è il migliore degli individui possibili. A livello individuale continua ad esservi il libero arbitrio (comprensione come scelta). A livello individuale vi è lo spazio per l'errore, lo sbaglio, la sconfitta. Vi è la libertà positiva, la libertà di.

FRANCESCO BORSELLI



☞ **M**arx è morto, viva Marx!

**F**INALMENTE emancipato dall'ideologismo storico-politico che lui stesso aveva contribuito ad alimentare, oggi Marx si riscopre come un pensatore a tutto tondo, profetico in alcune sue visioni, problematico in molti suoi passaggi, stimolante come pochi altri, ben invecchiato come solo i filosofi sanno fare, irriducibile a categorizzazioni di qualsiasi parte.

Ne abbiamo parlato a Incisa Valdarno, nella profonda Toscana, presso una Casa del Popolo oggi abitata più da slot machines che da soci: il capitale arriva ovunque. Tranne, per un attimo, nella stanzetta al piano superiore dove alcuni uomini fuori dal tempo stavano a discutere, leggere, accaparrarsi per capire, sforzarsi di pensare. Lì, per un attimo, c'è stata autentica comunità umana, che — come dice Marx — è infinitamente più grande ri-

spetto alla comunità politica, come l'uomo lo è rispetto al cittadino.

DAMIANO BONDI



L'ansa di Incisa

SENZA che il nostro sforzo le sappia dileguare, le nebbie gravi sull'ansa di Incisa comunque acconsentono a un'incisione dolorosa della verità. Il seminario sulla creazione di valore — da Marx alle ferree gannasce della fiaba del Capitale che irretisce oggi l'esser nostro — si è fatto creazione del valore, inquantificabile, di un legame umano

sorprendente, tra uomini in ricerca di comunità, dunque di verità. Di verità, dunque di *Gemeinwesen*. A far nascere questo seminario sono state crisi epocali, quelle afasie angoscianti della cultura e dell'esperienza che *Il Covile* anatomizza e mèdica fin da quando è venuto alla luce. Ora van serrandosi piú rapide e omicide queste antiche metastasi dell'ordine; ora vendono o annientano la carne dei ragazzi, il loro destino. Ne evacuano le grida, sommuovendo e sfigurando i popoli.

L'urgenza di respirare anche in questa prigione ha smosso i desiderosi da molti angoli d'Italia. Il tirocinio sugli enunciati marxiani è stato strenuo, ha lottato coi dettagli; generosa e dolente, quando ciascuno di noi la specchiava nella lotta del suo vivere, la domanda che drizzavamo contro tutte le piú dolose rimozioni dell'analisi dell'alienazione. Un leggere e un parlarsi mai carrierista, men che meno accademico, che esondava entusiasta nella cena, bramoso nei colloqui a tarda sera, frenetico e cordiale a colazione, di fronte al



Ferdinando Folchi, *Lucrezia Mazzanti si getta dal ponte dell'Incisa*. Da una lapide: «1529 - Lucrezia de' Mazzanti donna d'alto cuore plebea dagli amplessi aborrendo di soldato alla patria nemico inviolata qui nell'Arno annegossi».

primo caffè del mattino. Tomisti della Tradizione, meditanti del *Deus sive natura* dalla parola fraterna, camattiani letterali o dissidenti, ognuno con la sua sporta di certezze da innestare e nutritivi sconvolgimenti da riporre nell'anima. La fratellanza ab origine perturbata e oltraggiata — tra il sacerdote-re e la sua macchina di membra umane, tra l'*owner* lockiano, la felicità che lo beffa e l'altro uomo che gli vale da strumento, tra il capitalista e il suo prossimo digitalmente sostituibile — interpella brutale le scelte prime della teorès e quelle ultime del vivere ogni giorno. Così rileggere Marx è tracciare, piú radicata e devastante di quanto pensassimo, la mappa di ferite che si dilatano ad inghiottirci. E scoprire Camatte è salutare il coraggio di un *Waldgang* che non ti aspetti: effettuato da dentro il marxismo analitico fin nei gangli della vita ferita, negli echi della preistoria ripercossi dalla tecnobarbarie.

Alla fine un pranzo carico di abbracci negli sguardi, il riconoscimento che le eredità piú importanti sono quelle che si riaccendono nella tensione che converge al mistero, nel cammino verso l'opera comune. La remota visione di sempre, gràvida e adesso prossima al tatto. Quella di Babilonia, del Getsèmani, della domenica di novembre a Incisa: solo tra un resto fedele e provato il seme originario può mettersi a dimora.

PAOLO CEVASCO



☺ I nostri balocchi.

**R**IPENSANDO all'incontro di Incisa mi viene da proporvi queste parole di Herzen, il grande populista russo:

I bambini [...] si vergognano dei loro balocchi; facciano pure: vorrebbero essere grandi, crescono cosí presto, cambiano, se ne accorgono dalle loro giacchettine e dalle pagine dei manuali; gli adulti, invece, dovrebbero, sembra, capire che «le fanciullaggini» insieme con due o tre anni d'adolescenza costituiscono la parte piú bella, piú compiuta, piú nostra, e fors'anche la piú importante della vita, poich  essa determina impercettibilmente tutto l'avvenire. [*Il passato e il pensiero*].

Poteva essere, per noi, Marx un pezzo di quelle «fanciullaggini» che rappresenterebbero la parte piú importante della vita? No, non poteva, perch  non tutti di noi convenuti hanno avuto le medesime «fanciullaggini». Molti se ne erano allontanati per tempo, altri non sapevano neppure cos'erano, un po' perch  la vita   stata presa proprio sul serio un po' perch  questa seriet  viveva in un'altra dimensione. Ma di tutte le possibili quelle «marxiane», ci siamo accorti, potevano ben rappresentare ci  che determina impercettibilmente l'avvenire, l  proprio dove lo hanno abbandonato in virt  dei fallimenti a cui le «fanciullaggini» inevitabilmente vanno incontro. Se non il nostro, di avvenire, almeno quello dei tanti che ora, inconsapevolmente, se ne sono dimenticati. Abbiamo riesumato un po' di quelle «fanciullaggini» e ci siamo accorti della loro importanza, sia che ristagnino nel ricordo sia che vogliano proiettarsi in un qualche futuro, possibile, magari insieme ad altre.

Non ci siamo vergognati dei nostri balocchi. Forse perch  non siamo piú fanciulli.

RIGGARDO DE BENEDETTI



Un rimando dopo Incisa.

**A**NCORA stento a crederci, ma sabato e domenica a Incisa ho realmente partecipato all'incontro di un gruppo di persone che si sono ritrovate assieme a ragionare di *gemeinwesen*, e a prendere sul serio, tra gli altri, anche Jacques Camatte. Vale a dire a confrontarsi con un concetto e con un uomo (ché vanno assieme) occultati con ogni cura da questo mondo. Per decenni li avevo frequentati solitariamente, come un carbonaro, ed ecco che ora mi trovavo a dividerli con altri (per questo solo fatto già molto meno «altri»).

Dalle pagine che leggevamo *in comune* emergevano termini inusitati, come la coppia «dominio formale/dominio reale del capitale», e non generavano sgomento, né rigetto, ma venivano integrati nella nostra discussione come chiavi di lettura praticabili per renderci intelligibile il mondo intorno a noi e magari anche in noi.

Che questo (ai miei occhi un piccolo miracolo) sia potuto avvenire, lo si deve, come per ogni evento, all'intreccio di vari motivi, ma uno di questi, e non ultimo, è senz'altro quello strano comune denominatore che sta sotto il nome de *Il Covile*. Al quale ora, dopo aver vissuto l'esperienza di questo seminario, ritorno con l'esigenza di conoscerlo e di capirlo meglio. Perché, se ha potuto generare questa situazione, allora tante altre sue manifestazioni, a partire da ciò che vi è pubblicato, possono prendere una luce diversa. Come tutti noi, sono entrato nel *Covile* da una mia porta particolare, e fino ad ora confesso di aver tenuto l'atteggiamento: «Quello che mi è congeniale lo guardo, il resto lo scarto». Ma adesso sento una chiamata a navigare con più attenzione nel *mare magnum* dei contenuti della rivista, a rintracciare dei fili conduttori nella loro indubbia eterogeneità, che è una ricchezza.

Sarà un'occasione, come lo è stato il seminario ad Incisa, per liberarmi da almeno una parte delle scorie, che ancora ho, di prevenzione ideologica. Era quello che facevamo anche là, mentre confrontavamo i nostri modi di leggere i contributi dei nostri autori. Parlavamo tutti *per* la cosa stessa, e non contro qualcosa. E mi piace pensare che l'abbiamo fatto perché l'essere in comune presiedeva al nostro trovarci assieme, prendeva spazio lì tra noi come dimensione dell'essere riuniti a fare qualcosa di condiviso, prima ancora che come oggetto teorico.

Perché essere in comune non ci consegna alla storia, non ci consegna alla politica, non ci consegna all'ideologia, non ci consegna all'accademia. Essere in comune ci riconsegna appunto a un essere, a un nostro possibile.

MARCO IANNUCCI



<https://journalofbiourbanism.org>

È disponibile online il numero speciale del *journal of biourbanism* dedicato al tema dell'epistemologia della progettazione.